

«Il discepolo la prese nella sua casa»

(Gv 19, 27)

«I soldati, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte.

E i soldati fecero proprio così.

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco il tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco la tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: “Ho sete”. Vi era là un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: “Tutto è compiuto!”. E, chinato il capo, spirò» (Gv 19, 25-30).

Mentre la morte si avvicina, dall'alto della croce Gesù pronuncia parole importanti, decisive, le ultime: il suo testamento per l'umanità.

Il Figlio di Dio non è preoccupato per sé; gli atroci tormenti della crocifissione non lo rinchiudono in se stesso.

Egli si sta offrendo in sacrificio per tutti (cf. Lc 22, 19-20), e pensa alla moltitudine di coloro che sperano in lui (cf. Mc 14, 24).

Nella prima delle sue parole dà agli uomini la grande promessa del perdono (cf. Lc 23, 34).

Nella seconda spalanca le porte del regno dei cieli ad un malfattore appeso come lui al patibolo (cf. Lc 23, 43), quasi a garantire che nessuno è escluso dall'abbraccio di amore che sprigiona dalla potenza della sua croce.

Può ora consegnare il suo spirito al Padre, assicurandogli di avere «*tutto*» compiuto? (Gv 19, 30).

Gli manca ancora una cosa.

Nudo sulla croce, appeso fra cielo e terra, non possiede più nulla... se non una madre.

Preparata dall'eterna sapienza del Padre per donare al Figlio unigenito il corpo di carne, Maria viene ora offerta a noi, perché prolunghi sull'umanità redenta la stessa materna e premurosa sollecitudine che riversava nella pienezza dei tempi sul frutto del suo grembo.

Ed ecco la terza grande parola di Gesù sulla croce. Prima di focalizzare l'attenzione sulla madre di Gesù e «*il discepolo che egli amava*», l'evangelista descrive la divisione delle vesti di Cristo e il sorteggio della sua tunica da parte dei quattro soldati che l'avevano crocifisso.

La particella greca (mèn=mentre) posta alla fine del brano che vede protagonisti i soldati (cf. Gv 19, 24), di solito è trascurata dai traduttori, ed invece fa ca-

pire che il fatto della tunica e quello della madre avvengono nel medesimo tempo.

Senza precisarlo chiaramente, l'evangelista fa intuire che quella preziosa tunica sacerdotale – perché «*senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo*» (Gv 19, 23) – era opera della madre di Gesù.

Proprio per questo motivo il sorteggio suscita nella mente del condannato quei teneri ricordi che lo spingono a fissare la sua attenzione sul gruppo di amici presenti ai piedi della croce.

«Ormai il crocchio dei curiosi si è allontanato e gran parte dei nemici se n'è andata. Rimangono soltanto i soldati di guardia e il piccolo gruppo dei fedeli.

Piccolo gruppo. Gli apostoli sono fuggiti. Lo stesso Pietro, per timore o più probabilmente per la vergogna del suo tradimento, non è qui. A disonore degli uomini, il gruppo è formato da donne, eccetto il più giovane del folto clan dei pescatori, Giovanni, nel quale l'amore ha avuto la meglio su timori e dubbi.

Al centro del gruppo sta la madre del moribondo, Maria, che ha accanto a sé altre tre donne, se seguiamo l'interpretazione che preferiscono gli esegeti di oggi, o due se ci atteniamo a quella classica...

Sappiamo, sì, che il piccolo gruppo stava vicino alla croce. Forse lo stesso Gesù avrà fatto in quel momento cenno che si avvicinassero perché aveva da dir loro qualcosa di importante. Non è inverosimile perché – come scrive il Lagrange – “nessuna legge impediva ai parenti di avvicinarsi ai condannati: i soldati difendevano le croci contro un eventuale colpo di mano o per impedire qualsiasi forma di tumulto; ma non allontanavano né i curiosi, né i nemici, né le persone amiche”.

C'era davvero poco da temere da quel gruppetto composto da quattro donne e un ragazzo. I soldati stessi dovevano aver compassione di quel reo al quale, nell'ora della verità, erano rimasti così pochi sostenitori.

Sappiamo anche che stavano vicino alla croce: e questo "stavano" in latino ci dice chiaramente che erano in piedi, con grande dignità...

Che Maria abbia potuto avere qualche momento di abbattimento rientra nella sua condizione umana. Che fosse sorretta da Giovanni è normale per una madre. Ma certamente, dalla croce, Gesù non vide una donna fuori di sé. Pur essendo straziata dal dolore ella era là intrepida, pronta ad assumere la tremenda eredità che suo figlio stava per affidarle» (J. L. M. Descalzo, *Gesù di Nazaret, vita e mistero*, pp. 1235-1236).

Maria è in piedi sotto la croce, in agonia col suo Figlio.

Accanto a lei, per sostenerla in quell'ora terribile, il discepolo fedele, il più amato da Cristo.

Gesù, inchiodato al legno, guarda la madre con immenso affetto e le dice: «*Donna, ecco il tuo figlio!*» (Gv 19, 26).

Non si tratta di una attenzione per la madre, di una giusta preoccupazione per il suo avvenire, suggerita dal desiderio di assicurarle assistenza e protezione.

Cristo al vertice della sua opera di salvezza intende affidare a Maria la missione universale di essere madre di tutti i fratelli e sorelle redenti dal suo sangue.

Come a Cana di Galilea agli inizi del suo ministero pubblico, così sulla croce al culmine della sua azione redentrice, Gesù la chiama "donna" invece che "madre" perché vuole come sottrarsi al suo rappor-

to di Figlio unico, in modo da lasciare spazio ai suoi fratelli nelle premure della Madre.

Dal giorno dell'incarnazione dell'eterno Verbo del Padre Maria continuerà ad essere chiamata Madre di Dio.

Dall'ora colma di sofferenza dell'immolazione del suo Figlio sul Golgota comincerà ad essere invocata come Madre di tutti i credenti, di quanti cioè accolgono Gesù nella fede e diventano simili a lui, sull'esempio del «*discepolo che Gesù amava*».

«Ogni uomo divenuto perfetto non vive più, ma è il Cristo a vivere in lui (cf. Gal 2, 20); e poiché il Cristo vive in lui, è detto a Maria: “*Ecco tuo figlio*”, cioè Cristo» (Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni*, I, 6, 23).

A lei «Madre nell'ordine della grazia» (Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, n. 61), Cristo affida la totalità dei suoi discepoli, ma nella loro irripetibile individualità: «*Ecco il tuo figlio!*».

Per una madre i figli non sono dei numeri; per Maria ognuno di noi, visto nel Cristo, non svanisce nell'anonimato, non è senza volto, senza nome...

L'amore materno di Maria si rivolge ad ogni figlio in modo personale, si interessa di tutti i particolari concreti dell'esistenza, offre a ciascuno la certezza di essere amato come fosse il solo a ricevere premure e affetto.

Immediatamente dopo aver parlato alla madre, dall'alto della croce Gesù fissa lo sguardo sul discepolo che è «*lì accanto a lei*» e gli ingiunge: «*Ecco la tua madre!*» (Gv 19, 27), non tanto perché abbia cura di lei e la prenda con sé «*nella propria casa*», ma soprattutto perché possa introdurla nella sua intimità, nel proprio vissuto affettivo.

«Non basta che Maria assuma la sua nuova missione, è necessario che anche il discepolo prenda co-

scienza di questa maternità di Maria. È ciò che avviene sul Calvario, quando Gesù, rivolto al discepolo, gli dice: “*Ecco tua madre*”. Dicendo ciò Gesù gli rivela la missione a cui ha chiamato Maria e lo pone di fronte alle sue responsabilità.

Ora noi sappiamo che quel discepolo, già entrato nella sfera dell’amore del Padre e del Figlio, accetterà il comando di Gesù. Il testo dice che “*da quell’ora il discepolo l’accolse con sé*” cioè “come un bene prezioso”.

Spieghiamo questa traduzione. La parola “*ora*” già la conosciamo e sappiamo che qui segna il compimento dell’opera messianica di Gesù, compimento delle Scritture anche per Maria, inizio per lei di una nuova maternità. Ebbene, il discepolo fa suo l’evento messianico ed accoglie Maria come Madre.

“*L’accolse*”. Non abbiamo tradotto l’espressione greca con “la prese in casa sua”, come fanno tanti. Maria non è un oggetto che si prende, è una persona che si accoglie, nel senso pregnante del verbo: si tratta di un’accoglienza piena di affetto e di fede nella parola di Gesù.

“*L’accolse come un bene prezioso*”. È il senso a cui sono giunti i più recenti studi sull’espressione evangelica. Un articolo dello studioso Ignace de la Potterie porta questo bellissimo titolo: “Da quell’ora il discepolo l’accolse nella sua intimità”. Esso dice tutto l’affetto con cui il discepolo che Gesù amava ubbidì al suo Maestro. Altri come s. Ambrogio, parlano dei “beni spirituali” ricevuti in eredità da Gesù, e tra questi c’è la Madre sua.

Charles Journet ha compreso nello stesso modo queste parole evangeliche quando dice: “Egli la prese (diciamo con de La Potterie: l’accolse) nella sua intimità, nella sua vita interiore, nella sua vita di fede. Questa interiorità del discepolo non è altro che la sua disponibilità ad aprirsi nella fede alle ultime pa-

role di Gesù e ad eseguire il suo testamento spirituale diventando il figlio della madre di Gesù, accogliendola come sua Madre nella sua vita di discepolo: la madre di Gesù, oramai, è anche sua madre”.

Questa è la nostra fede. Non siamo orfani. Accanto al Padre e al Figlio c'è Maria, e poi lo Spirito che ci riunisce in una comunione perfetta. Nella Chiesa tutti continuiamo a chiamarla la “Madre di Gesù” e allo stesso tempo la chiamiamo anche “Madre nostra”. La Chiesa ha un volto mariano; è Gesù che lo vuole e noi come discepoli a lui fedeli l'accogliamo come sua preziosa eredità» (M. Galizzi, *Vangelo secondo Giovanni. Commento esegetico-spirituale*, pp. 336-337).

Quale posto occupa Maria di Nazareth nella nostra condizione di fedeli laici, religiosi e sacerdoti?

È proprio vero che viviamo in profonda intimità con la Madre di Dio?

Ci affidiamo a lei?

La sentiamo come un bene prezioso per la nostra vita spirituale, o la pensiamo un ornamento superfluo o addirittura ingombrante?

Tanti mali aggrediscono la vita della Chiesa perché in particolare noi sacerdoti e persone consacrate non diamo fiducia alle parole di Cristo e non facciamo spazio a Maria, non la accogliamo sinceramente nella nostra casa.

È quanto rileva con sano realismo il card. C. M. Martini, dipingendo con rapide e dense pennellate l'odierna situazione ecclesiale:

«Soffriamo per una certa diminuzione della familiarità affettiva con Maria nell'élite ecclesiastica. Non dunque nel popolo semplice, che va a Medjugorje o che ascolta ogni giorno Radio Maria, ma in noi preti, nei religiosi, nelle religiose, nei laici im-

pegnati, in coloro che procedono nello spirito del concilio Vaticano II.

Percepiamo il rapporto tra tale raffreddamento e carenze, crisi affettive, disordini emotivi che affliggono oggi l'élite ecclesiastica. Con la conseguenza, più in generale, della diminuzione dello spirito "mariano" nella Chiesa; probabilmente ricordiamo tutti che Hans Urs von Balthasar ha sottolineato la necessità di coniugare sempre il "principio petrino" con il "principio mariano", intendendo per "principio mariano" lo spirito di accoglienza, di apertura, di serenità, di pace, di ottimismo, di disponibilità, di intuizione, di ascolto, di affetto profondo.

Il contrario di questo spirito mariano sono amarezza, rigidità, imposizioni, mancanza di scioltezza, legalismi, puntigli, durezza» («*Da quel momento la prese con sé*». *Maria e gli "affetti" del discepolo*, pp. 34-35).

Il servo di Dio p. Mariano da Torino, conosciuto e stimato come il cappuccino "parroco degli italiani" per i 17 anni di assidua presenza in TV, ripeteva: «Se abbiamo ancora dei difetti, se non siamo santi, ciò dipende dal fatto che non amiamo abbastanza la Vergine immacolata».

Potesse ognuno di noi dire di Maria ciò che diceva il discepolo della Sapienza:

*«Ho dunque deciso di prenderla
a compagna della mia vita,
sapendo che mi sarà consigliera di bene
e conforto nelle preoccupazioni e nel dolore...
Essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi
e ciò che è conforme ai tuoi decreti»*
(Sap 8, 9; 9, 9).

Maria, compagna di vita e consigliera impareggiabile, conosce quali sono le attese di Dio nei nostri

riguardi: chi vive nella sua intimità e impara a confidarsi, ascoltarla e imitarla, chi vive in unione a lei e si lascia guidare dalla sua presenza, avanza decisamente nell'amore di Dio, vive sotto l'azione dello Spirito Santo, si forma ad immagine dell'uomo nuovo (cf. Ef 4, 23-24) e diviene per gli altri fonte di vita e di grazia.

«Si ricordi – ci ripete s. Luigi M. di Montfort – che Maria è il grande ed unico stampo di Dio, atto a modellare immagini viventi di Dio, con poca spesa e poco tempo. Chi trova questo stampo e vi si getta dentro, vien presto trasformato nell'immagine di Gesù Cristo, che questo stampo rappresenta al naturale» (*Trattato della vera devozione a Maria*, n. 260).

Chi si lascia amare da Maria si lascia da lei umilmente plasmare, ed assume pian piano i suoi stessi lineamenti, le sue fattezze interiori, le sue mirabili virtù.

Specchiandosi in lei, il cristiano, il religioso, il sacerdote acquistano la bellezza stessa di Maria, riflesso dell'eterna bellezza che rifugge sul volto di Cristo.

«Maria è uno specchio per la Chiesa in un duplice senso: primo, perché riflette la luce che ella stessa riceve, come fa uno specchio con la luce del sole; secondo, perché è tale che in essa la Chiesa può e deve “specchiarsi”, cioè guardarsi e confrontarsi per farsi bella agli occhi del suo celeste Sposo...

In termini concreti, dire che Maria è figura o specchio della Chiesa vuol dire che, dopo aver prima considerato una parola, un atteggiamento, o un evento della vita della Madonna, ci domanderemo subito: Cosa significa questo per la Chiesa e per ognuno di noi? Che dobbiamo fare per mettere in pratica ciò che lo Spirito Santo ci ha voluto dire attra-

verso Maria? La risposta più valida da parte nostra non è vista semplicemente nella devozione a Maria, quanto nell'imitazione di Maria» (R. Cantalamessa, *Maria uno specchio per la Chiesa*, p. 12).

In questa meditazione vorremmo fermare la nostra attenzione su Maria come:

- la donna della fede;
- la donna della grazia;
- la donna dell'amore.

«Beata colei che ha creduto»

(Lc 1, 45)

Il *Trattato della vera devozione a Maria* di s. Luigi M. di Montfort, con le sue circa 300 edizioni in 30 lingue, va annoverato tra i libri più conosciuti e amati; ha formato nella fede e nell'amore a Cristo generazioni di cristiani, tra cui Karol Wojtyła, l'operaio polacco della fabbrica Solvay famoso per aver sporcato di soda quel libretto a forza di sfogliarlo e rileggerlo.

Il santo, riassumendo nella parte finale il contenuto dell'opera, ricorda che l'espressione della più vera devozione alla Madre di Dio consiste nel compiere le proprie azioni "con Maria".

«Bisogna levare gli occhi a Maria come al modello di ogni virtù e perfezione, plasmato espressamente dallo Spirito Santo perché le nostre deboli forze potessero imitarlo.

In ogni azione, dunque, occorre chiedersi quale sia stato o quale sarebbe l'atteggiamento di Maria nelle nostre stesse circostanze. A tal fine bisogna studiare e meditare le grandi virtù da lei esercitate nel corso della vita terrena.

Fra tutte queste virtù spicca in modo particolare la “fede viva” per cui credette senza esitare alla parola dell’Angelo e credette fedelmente e costantemente fino ai piedi della croce sul Calvario» (n. 260).

Maria di Nazareth è grande agli occhi di Dio e delle generazioni cristiane prima e sopra ogni altra cosa per la sua fede (cf. Lc 1, 48).

Semplicemente per la fede.

La cugina Elisabetta risponde al saluto di Maria, venuta a farle visita dopo l’annuncio dell’angelo, riconoscendo e proclamando per impulso dello Spirito Santo la verità su quell’umile vergine: «*Beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore*» (Lc 1, 45).

Ma che cos’è la fede?

Maria è entrata nel mistero di Cristo perché ha creduto, si è totalmente abbandonata alla volontà di Dio, si è fidata di Lui perdutamente:

«*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*»
(Lc 1, 38).

«Probabilmente sono le parole più belle della Scrittura. È certamente cosa temeraria pretendere di captare e portare alla luce la carica di profondità contenuta in esse.

“*Sono la serva*”. La serva non ha diritti. I diritti della serva sono posti nelle mani del suo Signore. Alla serva non tocca prendere iniziative, bensì accettare le decisioni del Signore.

Sono una “povera di Dio”. Sono la creatura più povera della terra, e quindi la creatura più libera del mondo. Non ho una volontà mia. La volontà del mio Signore è la mia volontà e la volontà di tutti voi è la mia volontà; sono la serva di tutti: in che posso

servirvi? Sono la Signora del mondo, perché sono la serva del mondo.

“*Avvenga di me*”: anche grammaticalmente, Maria usa la forma passiva. Con questa dichiarazione la Madre si offre in possesso libero e disponibile. E dimostra, in tale modo, una tremenda fiducia, un abbandono audace e temerario nelle mani del Padre, accettando tutti i rischi, sottomettendosi a tutti gli eventi e congiunture che il futuro potrà arrecare...

Nel “*fiat!*” è racchiuso molto... vi palpitano una consacrazione universale, un donarsi senza riserve e senza limiti, un accettare con le braccia levate in alto qualsiasi evento, anche inaspettato, voluto o permesso dal Padre» (I. Larrañaga, *Il silenzio di Maria*, pp. 66-67).

Risposta generosa.

Abbandono audace.

Ecco le qualità essenziali della «*benedetta fra le donne*» (Lc 1, 42), della «*serva del Signore*» (Lc 1, 38) interamente offerta alla divina volontà, «più felice di ricevere la fede di Cristo che di concepire la carne di Cristo» (s. Agostino, *La santa verginità*, III, 3).

La fede è un guardare a Dio, un sottomettersi a Lui, un donarsi completo al suo compiacimento.

«A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede (Rm 16, 26; cf. Rm 1, 5; 2 Cor 10, 5-6), per la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero liberamente», come insegna il Concilio. Questa descrizione della fede trovò una perfetta attuazione in Maria. Il momento ‘decisivo’ fu l'annuncio, e le stesse parole di Elisabetta: “E beata colei che ha creduto” si riferiscono in primo luogo proprio a questo momento.

Nell'annuncio, infatti, Maria si è abbandonata a Dio completamente, manifestando l'obbe-

dienza della fede a colui che le parlava mediante il suo messaggero e prestando “il pieno ossequio dell’intelletto e della volontà”. Ha risposto, dunque, con tutto il suo “io” umano, femminile, ed in tale risposta di fede erano contenute una perfetta cooperazione con “la grazia di Dio che previene e soccorre” ed una perfetta disponibilità all’azione dello Spirito Santo, il quale “perfeziona continuamente la fede mediante i suoi doni”...

Questo “*fiat*” di Maria – “*avvenga di me*” – ha deciso dal lato umano il compimento del mistero divino. C’è una piena consonanza con le parole del Figlio, che secondo la Lettera agli Ebrei, entrando nel mondo, dice al Padre: “*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà*” (Eb 10, 5-7)» (Giovanni Paolo II, enc. *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987, n. 13).

In Maria la fede non è rimasta una nozione, una conoscenza astratta, un’adesione di facciata; è divenuta invece un vivere alla presenza di Dio, cooperando fattivamente con lui.

La Vergine di Nazareth si è giocata completamente per Dio, si è lasciata conquistare perdutamente dalla divina Parola, si è trasformata in offerta viva al Padre. Dio le ha chiesto tutto, letteralmente tutto: mente, cuore, forze, intelligenza, volontà, vita; e la schiava del Signore si è consegnata in pienezza ai desideri dell’Altissimo, ha dato assolutamente tutto, senza possibilità di ritorno.

Fortunata Maria, la donna del sì incondizionato a Dio!

Ma pure «beati noi, perché lei ha creduto»! (K. Rahner).

La vita, la luce, la grazia ci è venuta per la sua adesione fiduciosa al Padre, all’amore del Padre.

Felici noi se con Maria ci lasciamo coinvolgere nel vortice di una fede obbediente, se non mettiamo limiti alle divine comunicazioni e non sottraiamo nulla alle esigenze di un amore puro, generoso, santo.

L'uomo è creato per amore da Dio proprio per entrare in intimo rapporto con Lui.

La relazione con Dio non è qualcosa che si aggiunge dall'esterno all'essere-uomo; è invece la proprietà costitutiva della sua natura.

Ora, se la caratteristica essenziale dell'uomo sta nella sua relazione con Dio sul piano dell'essere, per realizzarsi pienamente egli non ha che da vivere e sviluppare tale rapporto anche sul piano dell'esistere: poiché è stato creato in rapporto con Dio, deve pure realizzarsi nel rapporto con Dio.

Più il riferimento a Dio si approfondisce, viene vissuto e si arricchisce, più l'uomo ritrova pienamente se stesso, si realizza ed è felice.

Pronunciando come Maria il suo sì totale a Dio e uniformando la sua volontà con quella di Dio, l'uomo si realizza in pienezza: porta a compimento se stesso come creatura voluta da Dio, rompe i limiti che lo chiudono nello spazio e nel tempo, trascende le sbarre della creaturalità, si pone nella dimensione della vita eterna.

Si può sognare una riuscita più grande?

«La grandezza di Maria è soprattutto in questo sì. Nell'incontro con l'angelo ella ha parlato ben poco: una breve domanda ed un totale assenso. Il suo futuro non le era affatto chiaro; sapeva l'essenziale e non aveva chiesto niente di più, anche se le era stato manifestato il concepimento miracoloso del Battista, a conferma che quel Dio che può tutto avrebbe agito in lei stupendamente.

Maria aveva capito che il Signore la voleva madre e ne intendeva anche il modo: rimanendo vergine. Sapeva di custodire dentro di sé, da quel momento,

il tesoro di Dio: questo bambino sarebbe diventato grande, mentre lei era soltanto la schiava del Signore, prescelta (perché proprio lei?) per il compimento delle promesse.

Tutto il resto le era oscuro. Ma l'espressione: "*Nessuna cosa è impossibile a Dio*", risuonava come un invito a credere nell'incredibile, con una fiducia totale, anche se buia» (G. Amorth, *Maria, un sì a Dio*, pp. 44-45).

Fede è un andare avanti fidandosi della parola di Dio, anche quando non si capisce fino in fondo, perché Dio merita tutta la nostra fiducia.

Credere significa essere certi che aderire a Dio, anche nel buio della prova, è fonte di vita e di realizzazione per la creatura umana.

Il 'sì' che ha aperto la via all'incarnazione del Verbo e ha riversato sull'umanità il torrente delle grazie e benedizioni del cielo (cf. Gv 1, 16-17) è frutto di una disponibilità a cui Maria sarà sempre fedele, anche avanzando nel buio... fino ai piedi della croce. In questa luce la fede della Madonna può essere paragonata a quella di Abramo, chiamato dall'apostolo Paolo «*nostro padre nella fede*» (cf. Rm 4, 12). Come quella fede segna l'inizio dell'Antica Alleanza, così la fede di Maria nell'annunciazione costituisce l'inizio della Alleanza Nuova.

E come Abramo «*ebbe fede sperando contro ogni speranza*» che sarebbe diventato padre di molti popoli (cf. Rm 4, 18), così Maria nel momento dell'annunciazione, dopo aver indicato la sua condizione di vergine, credette che per la potenza dell'Altissimo sarebbe diventata Madre del Figlio di Dio inaugurando i tempi nuovi (cf. Lc 1, 34-35).

«L'annunciazione rappresenta il momento culminante della fede di Maria in attesa di Cristo, ma è anche il punto di partenza, da cui inizia

tutto il suo “itinerario verso Dio”, tutto il suo cammino di fede.

E su questa via, in modo eminente e davvero eroico – anzi con un sempre maggiore eroismo di fede – si attuerà l’obbedienza da lei professata alla parola della divina rivelazione. E questa “obbedienza della fede” da parte di Maria durante tutto il suo cammino avrà sorprendenti analogie con la fede di Abra-amo...

Crederne vuol dire “abbandonarsi” alla verità stessa della parola del Dio vivo, sapendo e riconoscendo umilmente “quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie” (Rm 11, 33). Maria, che per l’eterna volontà dell’Altissimo si è trovata, si può dire, al centro stesso di quelle “inaccessibili vie” e di quegli “imperscrutabili giudizi” di Dio, vi si conforma nella penombra della fede, accettando pienamente e con cuore aperto tutto ciò che è disposto nel disegno divino» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris Mater*, n. 14).

Anche al cristiano, come a Maria, il cammino della fede può costare il prezzo della più intima lacerazione, della prova più lunga e dolorosa.

«*E anche a te una spada trafiggerà l’anima*»
(Lc 2, 35).

«La Vergine Maria nel “cammino della fede”, è giunta fino alla “notte della fede” partecipando alla sofferenza del suo Figlio e alla notte della sua tomba» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 165).

Al discepolo di Cristo non viene risparmiata la «*bataglia della fede*» (1 Tm 6, 12), nel duplice senso della prova a causa della fede e della prova nella fede.

➡ Essere provati a causa della fede significa sostenere affronti, ironie, umiliazioni, disprezzi e perse-

cuzioni, che possono culminare con il martirio anche oggi. Si tratta di una condizione normale per il cristiano, non bisogna nascondere; occorre invece prepararsi consapevolmente.

*«Tutti quelli
che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù
saranno perseguitati»
(2 Tm 3, 12).*

Gesù avverte i suoi amici: *«Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governanti e ai re per causa mia... E sarete odiati da tutti a causa del mio nome»* (Mt 10, 17-18.22).

A queste parole fanno eco quelle altrettanto franche dell'*Imitazione di Cristo*:

«Dispòniti, dunque, da valoroso e fedele servo di Cristo, a portare virilmente la croce del tuo Signore, crocifisso per amor tuo. Preparati a dover sopportare molte avversità e molti inconvenienti, in questa misera vita. Così sarà infatti per te, dovunque tu sia; questo, in realtà, troverai, dovunque tu ti nasconda. Ed è una necessità che le cose stiano così. Non c'è rimedio o scappatoia dalla tribolazione, dal male o dal dolore, fuor di questo, che tu li sopporti. Se vuoi essere amico del Signore ed essergli compagno, bevi avidamente il suo calice...

E magari tu fossi degno di soffrire qualcosa per il nome di Gesù! Quale grande gloria ne trarresti; quale esultanza ne avrebbero i santi; e quanta edificazione ne riceverebbero tutti!

Saper patire è cosa che tutti esaltano a parole; sono pochi però quelli che vogliono patire davvero...

Sappi per certo di dover condurre una vita che muore; sappi che si progredisce nella vita in Dio

quanto più si muore a se stessi. Nessuno infatti può comprendere le cose del cielo, se non si adatta a sopportare le avversità per Cristo. Nulla è più gradito a Dio, nulla è più utile per te, in questo mondo, che soffrire lietamente per Cristo» (II, 12, 4-5).

Non ci sono, comunque, soltanto persecuzioni fisiche. In un mondo duramente avverso a Cristo, alla Chiesa e allo spirito del Vangelo, il cristiano incontra molto spesso un'opposizione sorda e sotterranea, sottile e trafiggente, non meno dolorosa e umiliante di quella aperta e violenta.

Quanto opportuno l'avvertimento del Siracide:

*«Figlio, se ti presenti per servire il Signore,
preparati alla tentazione.
Abbi un cuore retto e sii costante,
non ti smarrire nel tempo della seduzione.
Sta' unito a lui senza separartene...
Accetta quanto ti capita,
sii paziente nelle vicende dolorose,
perché con il fuoco si prova l'oro,
e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore.
Affidati a lui ed egli ti aiuterà»
(Sir 2, 1-6).*

➔ Ma si può essere provati anche nella stessa fede. Questa seconda prova può colpire anche il credente fervoroso, che viene assalito da dubbi insistenti e tormentosi circa le verità più fondamentali, ha la terribile sensazione che il terreno gli venga a mancare sotto i piedi; sente che la certezza della fede, da lui sperimentata altre volte, si sbriciola; tutto sembra dissolversi: fitte tenebre avvolgono l'anima. Al dubbio intellettuale si aggiunge spesso anche uno stato di apatia e di aridità interiore, che rende difficile la preghiera per la dolorosa impressione che parlare a Dio sia come parlare ad un muro.

«*“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Tu sei lontano dalla mia salvezza”*:
sono le parole del mio lamento.
Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,
grido di notte e non trovo riposo»
(Sal 21, 2-3).

Non è il momento di farsi troppe domande.

Non è il momento di mettersi in crisi.

È piuttosto il momento di offrirsi come Maria in un
'sì' che sa di umiltà, di rinnegamento, di sacrificio.

Dio merita intera la nostra fiducia.

Crediamo, e non resteremo confusi.

Il sì umile, fiducioso e patito di Maria l'ha intro-
dotta nello spazio infinito della Trinità, nel cerchio
di amore della vita divina.

Quel sì l'ha condotta fin sotto la croce, dove la sua
maternità si è estesa nell'ordine della grazia ad ogni
uomo redento dal suo Figlio.

«*Ti saluto, o piena di grazia*»

(Lc 1, 28)

11 febbraio 1858: presso Massabielle, un anfratto
roccioso alla periferia di Lourdes, lungo il fiume
Gave, Bernardetta Soubirous, umile ragazza di 14
anni, scorge una “bella Signora”:

«Vidi attorno ad una grotta che i rami di un ce-
spuglio si agitavano fortemente come per un forte
vento, quando tutto all'intorno regnava la quiete.
Contemporaneamente all'interno della cavità roc-
ciosa uscì una nube d'oro luminosa e una bianca Si-
gnora, giovane e bella di cui non vidi l'eguale, venne
a collocarsi sull'apertura, sopra il cespuglio.

Mi guardò. Mi salutò con leggero inchino... Mi
sorrideva con molta grazia e m'invitava più vicino.

Io continuavo nella mia paura sebbene tanto diversa da quelle solite, tanto che sarei rimasta sempre lì ad ammirarla...

Mentre pregavo l'osservavo più che potevo. Aveva l'aspetto di una giovanetta di sedici, diciassette anni. L'abito bianco fino ai piedi e stretto al collo. Il nastro azzurro dei fianchi le scendeva davanti, pure fino ai piedi. Un velo bianco le copriva il capo lasciando apparire pochi capelli e ricadeva dietro le spalle, lungo le braccia quasi fino all'estremità della veste...

La Signora, viva e circondata di luce, finito il Rosario mi salutò sorridendo».

La incontrerà per 18 volte in quell'anno.

Vivrà fino alla morte con la nostalgia di rivedere quel volto.

Il 25 marzo la Signora, «più bella che mai», svelerà in dialetto locale il suo nome alla veggente quasi analfabeta: «Io sono l'Immacolata Concezione».

Contempliamo la 'bellezza' di Maria, «piena di grazia» (Lc 1, 28), cantata dall'Apocalisse come la «*donna vestita di sole*» (Ap 12, 1).

«La lettera vivente di Dio che è Maria, comincia con una parola così vasta da racchiudere in sé, come un seme, tutta quanta la vita di lei. È la parola *grazia*. Entrando da lei, l'angelo disse: “*Rallegrati piena di grazia*”, e di nuovo: “*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia*” (Lc 1, 28.30).

L'angelo, nel salutarla, non chiama Maria per nome, ma la chiama semplicemente “*piena di grazia*” o “ricolmata di grazia” (kecharitomene); non dice: “Rallegrati, Maria”, ma dice: “Rallegrati, piena di grazia”.

Nella grazia è l'identità più profonda di Maria. Maria è colei che è “cara” a Dio (“caro”, come “carità” derivano dalla stessa radice di charis, che si-

gnifica grazia!)... Maria è così la proclamazione vivente, concreta, che all'inizio di tutto, nei rapporti tra Dio e le creature, c'è la grazia. La grazia è il terreno ed il luogo in cui la creatura può incontrare il suo Creatore» (R. Cantalamessa, *Maria uno specchio per la Chiesa*, pp. 17-18).

La Chiesa chiama la Madonna «tota pulchra» con le parole del *Cantico dei cantici*:

«Come sei bella, amica mia, come sei bella...
Tutta bella tu sei, amica mia,
in te nessuna macchia»
(Ct 4, 1.7).

Maria è piena del favore divino, della presenza di Dio, il Signore è con lei più che in ogni altra creatura (cf. Lc 1, 28). Dio non le ha dato solo il suo favore, ma tutto se stesso nel proprio Figlio.

Ella risplende di quella bellezza che è propria di Dio e che chiamiamo santità.

La sua è grazia incontaminata.

Dalla Chiesa latina è invocata col titolo di "Immacolata", da quella ortodossa col titolo di "Tuttasanta" (Panaghia), per esprimere in lei l'assenza di ogni peccato, anche di quello originale, e in positivo per sottolineare nella sua persona la presenza di tutte le virtù in uno splendore straordinario.

Preservata da ogni macchia di peccato, è divenuta specchio luminoso della bellezza di Dio.

Maria è «più giovane del peccato, più giovane della razza da cui è uscita» (G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, p. 200).

Per questo la sua è una bellezza straordinaria, sconosciuta al mondo, assolutamente nuova.

Con la sua presenza di grazia si pone come punto di riferimento e insieme segno di contraddizione per questi tempi confusi, pazzescamente assetati di bel-

lezza e così stranamente contrassegnati dai risvolti negativi del peccato.

La nostra epoca vuole bellezza, la persegue in tutte le maniere e... a ragione.

L'uomo è fatto da Dio per la bellezza: si tratta di un'esigenza radicata nella sua natura.

Ma per quale bellezza? Bellezza superficiale, apparente; o bellezza interiore, profonda?

«Ai nostri giorni la cura del corpo non è più in vista di una fruizione estetica, come nell'antica Grecia, o di un piacere riservato a pochi, come nell'antica Roma. È diventato un fenomeno di massa.

Che cosa non si fa oggi per il benessere del corpo! Si può parlare addirittura di una sorta di ossessione per il corpo.

Cammino per le strade e mi sento guardare da grandi manifesti e pubblicità mirate che mi promettono lo "star bene"; nelle farmacie, prodotti di ogni tipo per migliorare il tono, il rendimento, per ridare giovinezza; nelle edicole, riviste specializzate per la salute, la buona forma, la linea, la fitness. In continuo aumento il numero di palestre, di beauty center, sale e "oasi" per il relax e la meditazione profonda; nei negozi sportivi, accessori per jogging, tute ultimissimo modello, costosi completi per i più diversi esercizi ginnici. Perché tutto ciò fa bene» (C. M. Martini, *Sul corpo*, pp. 15-16).

Eppure, per paradosso, mai come nella nostra epoca che esalta fino al parossismo la corporeità, si è giunti ad una degradazione così umiliante del corpo stesso!

«Per quanto moltitudini di contemporanei si preoccupino ossessivamente della propria salute, finiscono per disprezzare di fatto la dignità ed il valore del corpo: tacitano le sue esigenze con meschini piaceri a pagamento ed eliminano le sue sofferenze at-

traverso calmanti e droghe disponibili su scala industriale. L'alternativa pare una sola: o ci si asserisce al corpo, sprofondando nell'ingordigia più grossolana, o lo si considera nemico al momento del dolore.

La relazione dell'uomo con il suo corpo è andata via via disumanizzandosi, e la smania pianificatrice della nostra epoca sembra dare ragione alla boutade di Paul Valéry: "Si direbbe che l'intelligenza sia la facoltà dell'anima meno capace di comprendere il corpo"» (G. Torelló, *Dalle mura di Gerico*, pp. 49-50).

Se ci guardiamo un po' attorno scopriamo come la salute e la ricerca della bella figura, hanno preso davvero le proporzioni di un culto con le sue tipiche devozioni, la sua ascesi, i suoi sacrifici. Si fa qualunque cosa pur di avere un corpo bello, sano, invidiabile. Per apparire si spendono soldi e soldi, si perde tempo, si fa enorme spreco di fantasia. Per un frammento di bellezza si corrono pure dei rischi e a volte si calpestano valori.

«In televisione, nei giornali, nel cinema le persone sono tutte giovani, fra i venti e i trent'anni, magre e belle. Non c'è un vecchio, come se tutti fossero spariti dalla circolazione. Il messaggio, insomma, è che tutti devono essere perfetti come bambole, e per gli altri non c'è nessun interesse...

Tutti belli, tutti felici... ed invece si trova una grande infelicità in tutti perché nessuno può permettersi di essere se stesso. I giovani sono ossessionati dai modelli imposti, e restano sempre insoddisfatti perché non riescono mai a raggiungerli, anche quando rinunciano al cibo...

La verità è che l'attuale cultura del corpo si preoccupa di persuaderci che il nostro fisico, così come è, è inaccettabile. Il corpo, per essere presentabile,

deve essere pulito, profumato, colorato, vestito in un certo modo, e non esistono eccezioni alle regole imposte. L'obiettivo, naturalmente, è creare la domanda per certi prodotti, uno scopo che viene perseguito non solo con la pubblicità, ma anche col cinema, la televisione e le altre forme di comunicazione.

Il problema è che questa strategia spinge tutti ad odiare se stessi, a rifiutare la propria realtà, ad inseguire modelli inesistenti e comunque irraggiungibili, perché chi li propone continuerà a cambiarli a ritmo costante, in modo da alimentare sempre più la frustrazione e la domanda di nuovi prodotti.

Tutto questo finisce per portare ad un grande impoverimento generale. L'anima ormai è totalmente ignorata, cancellata dalla tirannide dell'immagine. La cosa più singolare è che questo teorico trionfo del corpo non è un trionfo della realtà, perché le immagini a cui ci ispiriamo sono artificiali. L'illusione di questi modelli creati negli studi fotografici e sui computer, e l'illusione dell'apparire sono ormai più importanti dell'essere...

L'immagine è la malattia di questo secolo, ed ha permesso l'affermazione di una cultura superficiale basata sull'apparire, in cui il corpo, spogliato di valori artistici ma virtualizzato, è una componente essenziale. Per venirne fuori forse dobbiamo aspettare l'avvento di una nuova epoca» (C. Fiore, *Etica per giovani*, p. 209).

La ricerca spasmodica dell'immagine esteriore, della bella figura, avvilisce l'immagine interiore, quella dell'anima, da cui dipende il valore della persona e la gioia del cuore.

Il Siracide mostra di apprezzare l'una e l'altra:

*«Salute e vigore valgono più di tutto l'oro,
un corpo robusto più di un'immensa fortuna.*

*Non c'è ricchezza migliore della salute del corpo
e non c'è contentezza al di sopra
della gioia del cuore»*
(Sir 30, 15-16).

Importante la salute, la bellezza fisica; ma prima viene la salute dell'anima, la bellezza spirituale. Come mai l'uomo così avido di apparire bello fuori, si sente molto spesso brutto dentro, sporco, lontano da se stesso, incapace di accettarsi, privo di gioia? Abbiamo perso di vista l'essenziale, trascurando la dimensione più profonda della bellezza. Con i due ciechi di Gerico, pure noi gridiamo:

«Signore, che i nostri occhi si aprano!»
(Mt 20, 33).

Basta fraintendimenti, controsensi, illusioni! Occorre scoprire la dimensione di una bellezza che va oltre quello che gli occhi vedono: una bellezza che esce da dentro, là dove Dio è presente in noi e di cui Maria di Nazareth è incarnazione perfetta; una bellezza che non delude perché non è "solo carne": è "più della carne".

I Padri della Chiesa hanno applicato a Maria e con lei alla Chiesa, fin dalle origini, il versetto del Salmo che, nel testo da essi conosciuto, diceva: *«Tutta la bellezza della figlia del re viene dall'interno (ab intus)»* (cf. Sal 45, 14).

Bellezza vera, incomparabile, profonda quella della grazia, che traspare all'esterno e si irradia sul mondo per elevarlo, purificarlo, rinnovarlo.

B. Pascal ha formulato il principio dei tre ordini o grandezze che ci sono nella creazione: l'ordine dei corpi, l'ordine dell'intelligenza e l'ordine della santità e della grazia.

Tra l'ordine o grandezza dei corpi (ricchezza, bel-

lezza, vigore fisico) e la grandezza dell'intelligenza, c'è una distanza sostanziale.

Ma una differenza "infinitamente più infinita" esiste tra l'ordine dell'intelligenza e quello della grazia (*Pensieri*, ed. Brunswicg, n. 793).

La bellezza della grazia supera ogni altra.

Disprezzarla, o credere stoltamente di poterne fare a meno, significa condannarsi a un sublivello di umanità, senza nemmeno sospettare che ne esista un altro infinitamente migliore.

Maria è la creatura che più di ogni altra si è lasciata permeare e trasformare dalla grazia fino a risplenderne completamente, fino al punto di rendere visibile anche nel suo fisico lo splendore dello spirito.

Lei, ricolma della bellezza dell'innocenza, educa la coscienza dei suoi figli alla finezza, alla trasparenza, alla purezza dello spirito.

Lei, "più candida della neve", certamente creerà in coloro che l'amano un vivissimo senso di Dio e di conseguenza un sincero orrore per ogni forma di peccato.

Lasciamoci accendere da queste elevazioni di s. Giovanni della Croce:

«Signore, io vedrò te
e tu vedrai me nella tua bellezza,
in questa io mi vedrò in te e tu ti vedrai in me.
Accadrà che io sembri te
e tu, nella tua bellezza, sembri me,
che la mia bellezza sia la tua e la tua la mia.
Ed io sarò te e tu sarai me nella tua bellezza.
Perché la tua stessa bellezza sarà la mia
ed allora ci vedremo l'un l'altro
nella tua bellezza»
(*Cantico Spirituale*).

«Eccomi, sono la serva del Signore»

(Lc 1, 38)

Il Concilio Vaticano II parla di Maria di Nazareth come della «Donna nuova» animata da «ardente carità» (*Lumen gentium*, n. 61).

Adombrata dallo Spirito Santo (cf. Lc 1, 35), ricolma della sua Presenza d'amore, Maria è la donna del dono di sé, della generosità, del totale servizio a Dio e agli uomini.

Il mistero di Maria si racchiude tutto nel suo “*fiat*” al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, nel suo sentirsi “*serva*”, completamente offerta al disegno salvifico della Trinità: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1, 38).

L'amore di Dio si è riversato pienamente in Maria (cf. Rm 5, 5), così da farne l'opera più bella della creazione, il capolavoro della sua grazia.

Attraverso di lei, Dio trasmette il suo amore a tutta l'umanità.

Chi vive in comunione con lei mette in atto il primo e più grande comandamento: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso*» (Lc 10, 27).

Accanto a lei si capisce meglio che solo la carità «*non avrà mai fine*» (1 Cor 13, 8); che tutto finirà: virtù, carismi, fede, speranza..., solo l'amore non passerà mai; che l'uomo tanto vale quanto ama Dio e il prossimo, e nulla più.

Dare e ricevere amore è la legge fondamentale dell'esistenza: venuti alla luce per un atto di amore, siamo segnati costituzionalmente dall'amore, non possiamo fare a meno di amare se non vogliamo contraddire noi stessi e la nostra entità più profonda.

L'amore è la struttura portante del nostro essere per-

sonale, poiché siamo creati ad immagine e somiglianza di un Dio che è amore (cf. Gv 4, 16).

Giovanni Paolo II addita la dignità della donna in questa dinamica dettata dall'amore:

«La dignità della donna si collega intimamente con l'amore che ella riceve a motivo stesso della sua femminilità ed altresì con l'amore che a sua volta dona. Viene così confermata la verità sulla persona e sull'amore.

Circa la verità della persona, si deve ancora una volta ricorrere al Concilio Vaticano II: «L'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non mediante un dono sincero di sé». Questo riguarda ogni uomo, come persona creata ad immagine di Dio, sia uomo che donna.

L'affermazione di natura ontologica qui contenuta indica anche la dimensione etica della vocazione della persona. La donna non può ritrovare se stessa se non donando l'amore agli altri» (Lett. ap. *Mulieris dignitatem*, 15 agosto 1988, n. 30).

Nessuno può vivere senza l'amore: «Dio che ha creato l'uomo per amore, lo ha anche chiamato all'amore, vocazione fondamentale e innata di ogni essere umano» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1604). Dispersi in mille faccende da mattino a sera, non abbiamo mai finito di riscoprire questa nostra vocazione all'amore.

La prima intuizione, deliziosa e irrompente, degli anni giovanili non deve cedere di fronte agli interessi, alle meschinità e alle disillusioni.

Non c'è salvezza per nessuno fuori dell'amore!

È la medicina che guarisce e santifica anche nel buio tetro delle prigioni.

Nella notte di Tor Vergata, quando una fiumana di giovani si è raccolta attorno a Giovanni Paolo II

per pregare e riflettere, una ragazza italiana ha raccontato la sua singolare esperienza sul bisogno di amore che è racchiuso in fondo al cuore di ogni persona:

«Mi chiamo Stefania, quattro anni fa un mio coetaneo, rinchiuso in un braccio della morte, ha scritto su un giornale chiedendo aiuto e soprattutto amicizia. Da tempo mi interessavo, con alcuni amici, alla sospensione delle esecuzioni capitali; quel giovane nella lettera mi chiedeva di fargli una visita in carcere; ho accettato anche se era molto lontano e così ho conosciuto anche altri detenuti i cui nomi, Padre Santo, non le sono ignoti; per alcuni di essi infatti lei è intervenuto chiedendo clemenza.

Da tutti loro viene una richiesta insistente: essere amati, accompagnati, anche quando si ha sbagliato o si è feriti. Dall'interno di una cella, nel braccio della morte, l'amicizia non è una scelta tra le tante, è resistenza, è vita...

Padre Santo, quando scrivo ad un condannato a morte cerco parole di consolazione e di speranza; ho trovato in tanti di loro domande di amicizia, di riconciliazione, di perdono per sé e per gli altri; ho scoperto con sorpresa la loro fiducia nella misericordia di Gesù, la convinzione che Dio conosce il loro cuore e li perdona.

Padre Santo, noi giovani siamo convinti che il male non si vince con la morte ma con il bene, siamo anche convinti che ad ogni uomo deve essere offerta una possibilità di riscatto».

Abbiamo bisogno di essere amati!

Abbiamo bisogno di amare!

Da soli non ce la facciamo.

Maria è un dono posto da Dio sul nostro cammino, maestra di carità a nostra completa disposizione, modello di vita cui riferirci costantemente.

«Per la sua piena adesione alla volontà del Padre, all'opera redentrice del suo Figlio, ad ogni mozione dello Spirito Santo, la Vergine Maria è il modello... della carità per la Chiesa» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 967).

Per nostra fortuna non è un modello immobile, che si fa ammirare e basta.

Lei stessa ci è vicina e ci aiuta: fa come la guida di montagna quando, superato un difficile passo, osserva quelli che la seguono, e se vede qualcuno vacillare, tende la mano e sorregge.

La Madonna ci soccorre nel valico più decisivo, che consiste nell'uscire dall'amore di sé per entrare nell'amore di Dio e del prossimo.

Non ha fatto così con il suo Figlio?

Non lo ha accompagnato in tutta la sua vita nascosta sino ai 30 anni? (cf. Lc 2, 39-40.51-52).

Non gli è stata vicina nell'inizio della vita pubblica, suggerendogli il miracolo di Cana? (Gv 2, 1-11).

Durante i tre anni di separazione – se pure ci fu separazione – la sua comunione spirituale col Figlio si approfondì ulteriormente.

Lo ritrovò nell'ora della croce, della passione e della morte sul Calvario, «dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cf. Gv 19, 25) soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata» (Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, n. 58).

L'amore che la spingeva, le permise di essere accanto al Figlio nell'ora suprema e la sostenne nell'immenso dolore che le lacerava il cuore.

Non c'è amore senza dolore.

L'amore vero si prova nell'ora della sofferenza.

Maria è grande nell'amore, perché ha saputo offrirsi nel dolore.

«Avendo saputo che Gesù era morto, Pilato permise di consegnarne il corpo a Giuseppe di Arimatea, autorevole membro del Sinedrio, “*che aspettava anche lui di vedere il regno di Dio*” (Mc 15, 43). Giuseppe, “*comprato un sudario, depose Gesù dalla croce e lo avvolse nel sudario*” (Mc 15, 46). Era presente anche Maria, madre di Gesù. Molti anni prima, il vecchio Simeone, prendendo in braccio il suo bambino le aveva detto: “*Una spada ti trafiggerà l’anima*” (Lc 2, 35).

E ora, ricevendo tra le sue braccia il corpo esanime di Gesù, Maria constatava che la profezia si era avverata... Coi che aveva abbracciato col suo amore il Figlio di Dio, abbracciava ora col suo dolore tutta l’umanità. Coi il cui cuore era stato così puro da essere degna dimora del Salvatore del mondo, era chiamata a portare nel proprio cuore tutte le sofferenze umane e a diventare così madre di tutti noi...

L’unione intima tra amore e dolore, che si formò mentre essa teneva tra le braccia il suo divin Figlio, continua ancora oggi in tutti quelli che scelgono di vivere vicino al cuore di Dio.

Amare veramente significa essere disposti ad abbracciare il dolore. Amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze significa esporre il proprio cuore al dolore più grande che un essere umano possa conoscere...

Ogni volta che cerchiamo di evitare il dolore, diventiamo incapaci di amare. Ogni volta che scegliamo l’amore, dobbiamo versare molte lacrime. Quando si fece silenzio intorno alla croce e tutto fu compiuto, il dolore di Maria si estese fino ai confini della terra. Ma tutti quelli che provano lo stesso dolore nel proprio cuore sanno che è inseparabile dall’amore di Dio e se lo tengono caro come il mistero nascosto della vita» (H. Nouwen, *Camminiamo con Gesù!*, pp. 61-63).

Come è stata presente in tutta la vicenda terrena del Figlio, così ora Maria di Nazareth è accanto alla Chiesa.

La sua “presenza” d’amore nel mistero di Cristo si fa ora concreta vicinanza ai discepoli del Figlio per tutte le generazioni cristiane (cf. Gv 19, 26-27).

La sua è una presenza di grazia, attenta e premurosa nei nostri riguardi, che sgorga dal suo legame con noi in Cristo e nella comunione dei santi.

Una presenza continua, universale, efficace; una presenza femminile, materna, piena di carità, integralmente riferita a Dio e per questo ancor estesa, secondo la vocazione che Cristo le ha conferito dall’alto della croce dicendole: «*Donna, ecco tuo figlio*» (Gv 19, 26).

Presenza che trasmette amore; presenza che forma all’amore, educa alla divina carità, alla gioia divinamente grande del perdono.

Maria aiuta ogni donna e ogni uomo a ritrovare la radice della propria dignità nella chiamata all’amore, portando a perfezione la propria personalità nel dono sincero di sé.

Avete mai provato ad assaggiare la soavità verginale di un atto di carità non avvertito da nessuno, del tutto seppellito nel silenzio?

E non abbiamo sentito fremere il nostro intimo dopo un gesto di bontà – un regalo, un favore, un servizio – reso a chi ci aveva pestato i piedi o percosso una guancia?

Chi non ha pregato per i suoi avversari – un compagno di lavoro, un collega di ufficio, una cognata o la nuora o la suocera o un figlio!... o un coniuge – sentendo forte la presenza di Dio, fatto esperto di uno stile trascendente e divino?

E il dare più del giusto, oltre le esigenze della convenienza, del vasto spazio della generosità?

E il prestare, senza esserne richiesti?

L'offrire senza esserne pregati?
Il ringraziare chi ha fatto buon viso alla nostra carità o ci ha consentito di farla?
La carità è divertente.
È il gioco abituale di Dio.



Maria di Nazareth è la luce perché porta la Luce, quella vera (cf. Gv 1, 9): lasciamoci da lei illuminare, rischiarare, guidare!

Maria è la bellezza incontaminata che porta la Grazia (cf. Gv 1, 16.17): permettiamole di plasmarci in creature nuove!

Maria è la madre e la sorella che ci conduce sulla via della carità, la «*via migliore di tutte*» (cf. 1 Cor 12, 31).

«*Questa è la strada, percorretela*» (Is 30, 21), ci sussurra lo Spirito!

Non ci resta che tendere la mano e incamminarci, con profonda riconoscenza, con tranquilla sicurezza.

29 aprile 2002


Don Luigi Giussani
direttore responsabile